Ruggero Fauro Rossi

CESARE TRA LA GALLIA ED AQUILEIA

Ho accettato volentieri di trattare questo tema, perché avevo avuto occasione di sfiorare l'argomento della presenza e dell'attività di Cesare nelle nostre zone nella prima conferenza che ho tenuto ormai otto anni fa in questi stessi incontri.

Parlando della romanizzazione dell'Istria, avevo esaminato i momenti in cui Cesare risulta aver soggiornato nella regione che faceva capo ad Aquileia, le azioni da lui compiute e quelle che gli possono esser attribuite con buona sicurezza, ed avevo fatto alcune considerazioni e tirato qualche conclusione sulla linea della politica del proconsole delle Gallie di fronte alle popolazioni locali (1). Considerazioni e conclusioni che naturalmente erano e dovevano essere fatte dal punto di vista della situazione di Aquileia e dell'Istria, senza approfondire più dell'indispensabile i rapporti fra tale situazione locale e il quadro della politica romana più in generale.

E' questo approfondimento che successivamente avrei voluto sviluppare ed è ciò che mi propongo di fare in questa sede. Rivediamo, prima di tutto, le notizie ed i dati di cui disponiamo. Il nome di Aquileia, per dire la verità, compare una sola volta nei Commentari *de bello gallico*, e come pura indicazione topografica: si tratta di uno dei primi capitoli del I libro (2), in cui, parlando delle misure prese da Cesare di fronte al movimento migratorio degli Elvezi, si dice che il proconsole, dopo esser giunto nella Gallia ulteriore a marce forzate ed aver predisposto una prima serie di difese, tornò in Italia per arruolarvi altri

(1) R.F. Rossi, *La romanizzazione dell'Istria*, in: Ant. Altoadr. II 1972, p. 70 sg.; 76.

(2) Caes. *B.G.* I 10, 3.

soldati e portare al di là delle Alpi tre legioni *quae circum Aquileiam hiemabant*. In seguito si parlerà solo genericamente dell'interesse di Cesare per la Gallia Cisalpina e per l'Illirico.

Abbiamo tuttavia altre prove che in alcuni periodi, mentre era di qua delle Alpi, certamente egli soggiornò ad Aquileia: per una di queste occasioni possediamo addirittura l'indicazione di un giorno preciso. Risulta infatti da una ormai notissima iscrizione salonitana in lingua greca ([3]), che Cesare ricevette in questa città il 3 marzo del 56 a. C. una ambasceria venuta da Tragurion (Traù).

Lo stesso soggiorno aquileiese di Cesare viene ricordato da Cicerone nella orazione pronunciata contro Vatinio, durante il processo in cui l'oratore difendeva P. Sestio, assolto l'11 marzo dello stesso anno. Per screditare il tribuno del 59, testimone di accusa, o per lo meno per dimostrare che Cesare era su posizioni ben diverse, Cicerone affermò di aver saputo che Cesare *nuper Aquileiae... de Vatinio... respondisse Vatinium in tribunatu gratis nihil fecisse* ([4]). La frase di Cesare deve esser stata pronunciata ad Aquileia più o meno una settimana prima dell'11 marzo, se si pensa che la notizia sia stata portata a Roma con notevole velocità e quindi mediante un apposito messaggero. Se, come invece è più probabile, Cicerone ne ebbe notizia da un comune amico che si era recato da Cesare, il tempo va probabilmente raddoppiato, e si giunge ad un'epoca alquanto anteriore al 3 marzo. 3 marzo che, sia detto per inciso, corrispondeva al 7 febbraio astronomico ([5]).

A questo stesso periodo, l'inverno 57-56, il secondo inverno del lungo proconsolato di Cesare, si riferiscono altri passi dei

([3]) M. Abramic, Bull. Arch. Dalm. XLVII-XLVIII 1924-25, pp. 1-7; D. Rendic Miocevic, *St. Brusin*, p. 67; A. Degrassi, *Il confine Nord orientale dell'Italia romana*, Bern, 1952, p. 32; D. Rendic Miocevic, Atti III Congr. ep. gr. e lat., Roma, 1951, pp. 123-131.

([4]) Cic. *In Vat.* 38.

([5]) Per una breve sintesi del problema delle date di questo periodo, cfr. R.F. Rossi, *Epigrafia romana di Cividale*, in: St. Cividalesi, Ant. Altoadr. VII 1975, p. 32 sgg.

Commentari, in cui si fa cenno alle regioni dell'Adriatico orientale: l'ultimo capitolo del II libro e due tra i primi del III libro.

Come è noto, durante il secondo anno delle campagne galliche, Cesare combatté e sottomise i Belgi: alla fine dell'estate, in seguito alle sue vittorie, vennero a lui numerose ambascerie che non furono ricevute: *quas legationes Caesar, quod in Italiam Illyricumque properabat, inita proxima aestate ad se reverti iussit* ([6]).

Il capitolo III 7 ne è quasi una ripetizione: *His rebus gestis, cum omnibus de causis Caesar pacatam Galliam existimaret... atque ita inita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat,* cui segue però: *subitum bellum in Gallia coortum est.* Le conseguenze, due capitoli più avanti ([7]): *Quibus de rebus Caesar... certior factus, quod ipse aberat longius, naves interim longas aedificari... nautas... comparari iubet... Ipse cum primum per anni tempus potuit ad exercitum contendit.* Seguono le operazioni di guerra della campagna del 56, principalmente contro i Veneti.

Ma fermiamoci sull'ultima frase che ho citato: ad una prima lettura del testo, considerato per se stesso, dovremmo concludere che Cesare, avvertito delle difficoltà create dai Veneti, che avevano preso in ostaggio alcuni ufficiali romani, era stato trattenuto, contro ogni suo desiderio, dalla distanza e soprattutto dall'inclemenza della stagione, ma che poi, appena questa lo aveva permesso, si era precipitato in Gallia. Viceversa, sappiamo che almeno fino al 3 marzo (7 febbraio astronomico) si trovava ad Aquileia, non solo: ma sappiamo anche che intorno (e forse un po' dopo) al 20 aprile (27 marzo astronomico) si trovava a Lucca, per l'incontro con Pompeo e Crasso, allo scopo di ridiscutere i problemi politici del triumvirato, che, come è noto, ne uscì rafforzato e più solido ([8]).

([6]) Caes. *B.G.* II 35.
([7]) Caes. *B.G.* III 9.
([8]) R.F. Rossi, *Ep. rom. di Cividale*, cit. *supra*.

Le operazioni belliche del 56, prima contro i Veneti, poi in Aquitania ed infine contro i Morini e i Menapii, si protrassero oltre la fine della buona stagione, fino a che *continuatione imbrium diutius sub pellibus milites contineri non possent* ([9]). Nella successiva buona stagione Cesare raggiunse l'esercito *maturius quam consuerat* ([10]): al silenzio dei Commentari possiamo aggiungere che è quindi verisimile pensare che, Cesare, il quale comunque ([11]) venne in Italia, forse non giunse nemmeno fino ad Aquileia e certamente non si spinse più in là. Nell'estate del 55, come è noto, oltre alla guerra contro gli Usipeti e i Teuteri ed al primo passaggio del Reno, per mezzo del noto ponte minuzionamente descritto, ebbe luogo la prima spedizione in Brittannia ([12]).

Nell'inverno 55-54, invece, lo troviamo nell'Illirico, ed in particolare nella parte meridionale della costa dalmata, *quod a Pirustis finitimam partem provinciae incursionibus vastari audiebat. Eo cum venisset, civitatibus milites imperat certumque in locum convenire iubet. Qua re nuntiata Pirustae legatos ad eum mittunt, qui doceant nihil earum rerum publico factum consilio, seseque paratos esse demostrarent omnibus rationibus de iniuriis satisfacere.* A questi ambasciatori Cesare risponde chiedendo ostaggi per una data stabilita e minacciando l'intervento militare. Però i *Pirustae* mandano gli ostaggi ed accettano che le controversie siano giudicate da arbitri nominati da Cesare. Il quale può quindi tornare nella Cisalpina e di là oltre le Alpi, per preparare la seconda spedizione in Brittannia ([13]).

Nell'inverno 54-53 Cesare non lascia la Gallia, dove sempre più frequenti e gravi sono le ribellioni, che raggiungono il massimo nell'inverno successivo, 53-52 a. C., proprio mentre Cesare era in Italia, dove aveva appreso la notizia dell'uccisione

([9]) Caes. *B.G.* III 29.
([10]) *B.G.* VIII 46; 49.
([11]) Caes. *B.G.* V 1.
([12]) Per il ponte sul Reno cfr. Caes. *B.G.* IV 16 sg.; per la I spedizione in Britannia, *ibid.* 20 sgg.
([13]) *B.G.* V 1-2.

di Clodio ([14]). Dopo la dura lotta contro Vercingetorige la situazione consigliò il proconsole di svernare a Bibracte (52-51) ([15]) ed anche l'inverno 51-50 lo trovò nel territorio dei Belgi ([16]), lontano dall'Italia, dove, all'inizio dell'estate, aveva dovuto inviare una legione, la XV, *ad colonias civium Romanorum tuendas, ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum ac superiore aestate Tergestinis acciderat qui repentino latrocinio atque impetu eorum erant oppressi* ([17]). Sarà invece in Italia e percorrerà in lungo e in largo la Cisalpina nella primavera e nell'estate del 50, dopo aver svernato, come si è detto, tra i Belgi, per svolgere attività di propaganda politica in favore del suo questore, M. Antonio, che aspirava all'augurato, e di se stesso.

E' più che probabile che in questo periodo e in quello successivo di preparazione allo scontro con Pompeo non abbia trascurato di fermarsi ad Aquileia: anzi è proprio nel 50 che alcuni studiosi ritengono di dover collocare la fondazione di *Forum Iuli*, che altri invece antecipano al 56, e quella di *Iulium Carnicum* ([18]).

Vediamo dunque di riassumere i pochi dati veramente concreti in nostro possesso.

Cesare, che forse fu anche ad Aquileia nel primissimo inizio e poi nel primo inverno del suo proconsolato, dice esplicitamente di aver voluto visitare l'Illirico in quello successivo, 57-56, quando anche da altre fonti è documentata la sua presenza ad Aquileia.

Ritorna nell'Illirico due anni dopo, per respingere le incur-

([14]) *B.G.* VII 1-7.
([15]) *B.G.* VII 90.
([16]) *B.G.* VIII 46; 49.
([17]) *B.G.* VIII 24.
([18]) V.A. Degrassi, *Il confine*, cit. supra, p. 26 sgg. per Cividale, e p. 36 sgg. per Zuglio; v. anche, per Cividale, P.S. Leicht, *Forum Iuli*, Mem. St. Forog., XXXVI 1934, p. 103; L. Bosio, *Lapis in capite decussatus*, Mem. st. Forog. XLVI 1965, pp. 5-17; R.F. Rossi, *Epigr. rom. di Cividale*, cit. supra, e G. Meng, *Sulla determinazione del meridiano alla fondazione di Forum Iulii-Cividale*, R.I.L. 109, 1975, pp. 190-198.

sioni dei *Pirustae*, ma vi si ferma il minimo indispensabile e, per minacciare i barbari, non impiega truppe portate dall'Italia o dalla Gallia, ma forze locali, fornite per suo ordine dalle città interessate.

Invia, ma un anno dopo che Tergeste era stata saccheggiata se non distrutta da un'incursione di barbari (che evidentemente avevano trovato la città e la zona indifese) una legione per proteggere le altre città, ed in particolare Aquileia: da Appiano sappiamo infatti che i barbari in questione erano i Giapidi e che questi avevano minacciato anche la città più importante della regione ([19]).

Infine, nella intensa serie di ispezioni, di controlli, di viaggi di propaganda effettuata alla vigilia della guerra civile (proprio la legione mandata a proteggere i cittadini romani dell'Italia orientale sarà trasferita, per ordine del Senato, all'esercito di Pompeo), la presenza di Cesare ad Aquileia e negli altri centri romani della nostra zona è più che probabile, per non dire sicura, per quanto non esplicitamente documentata.

Sembra evidente che vi sia stato in Cesare un sicuro, non scarso interesse per le regioni orientali della sua ampia *provincia*: le frasi relative al suo viaggio del 56, la sua non frettolosa presenza ad Aquileia, la fondazione (quale che ne sia l'anno) di Forum Iuli e di Iulium Carnicum, sono fatti troppo concreti ai quali non occorre — ma è facile farlo — aggiungere validissime considerazioni.

Sembra evidente che, almeno in una occasione e cioè l'episodio dei *Pirustae,* accanto a tale interesse che ne viene confermato (Cesare infatti si recò personalmente sul posto, mentre avrebbe potuto mandarvi un legato) sia stata presente anche la preoccupazione di non indebolire l'apparato militare della Transalpina — o l'impossibilità di farlo.

Partendo appunto da questo episodio e da queste considerazioni, nella già citata precedente conversazione aquileiese, mi

([19]) App. *Illyr.* 18, 1.

era sembrato di poter dedurre ([20]) che, almeno in quel momento, Cesare considerasse essenziale per i suoi progetti il successo dell'impresa gallica e che ritenesse opportuno tentare di risolvere nel migliore dei modi, ma senza distogliere forze armate dalla Gallia ulteriore, i problemi della Citeriore e dell'Illirico. La sua presenza in Dalmazia per dire alle città che chiedevano aiuto contro i *Pirustae*: « Se vi attaccano, mobilitatevi e difendetevi », aveva appunto lo scopo di far accettare meno malvolentieri lo sforzo militare ed economico che egli chiedeva per poter non spostare truppe dalla Gallia.

Su questa linea, ritenevo (e ritengo) che si potesse concludere che Cesare, non volendo o non potendo dare molto sul piano materiale, poiché ogni suo impegno era concentrato nella Gallia Transalpina, fosse portato a largheggiare in concessioni di carattere giuridico ed onorifico, come lo status di *forum* ad una piccola collettività di cittadini romani o quello di *municipium* (con la concessione della cittadinanza) ad una città già largamente romanizzata.

Ho detto che mi sembra necessario approfondire questo discorso. Le domande che mi pongo sono essenzialmente due: l'ipotesi di un prevalente interesse di Cesare per la Transalpina di fronte a quello per l'Illirico e la Citeriore, vivo sì ma limitato al piano della curiosità, è veramente valida? E se lo è, ciò vale per tutto il periodo del suo proconsolato?

Non è una scoperta né una novità la notizia che nel 59 a. C., al momento di stabilire i compiti che Cesare avrebbe avuto nell'anno successivo, come proconsole, dopo la beffa della assegnazione senatoria delle *silvae callesque,* una legge popolare proposta dal tribuno P. Vatinio aveva stabilito che a Cesare fosse affidata la Cisalpina, cui fu aggiunto l'Illirico, regione normalmente aggregata alla Macedonia o governata indipendentemente. In un secondo tempo il Senato vi aggiunse la Narbonese ([21]).

([20]) R.F. Rossi, *La romanizzazione dell'Istria*, cit. *supra*, p. 76.
([21]) Suet. *Div. Iul.* 10; 19, 3; 22, 2.

Si ritiene abbastanza diffusamente che la scelta della Cisalpina e dell'Illirico uniti era stata dettata dalle preoccupazioni causate dalla attività bellica di Burebista, re dei Daci, che sembrava minacciare i dominii romani e che poi, invece, si sarebbe rivolto verso est, contro i Bastarni, recenti vincitori del proconsole della Macedonia, C. Antonio.

Più o meno contemporaneamente alla notizia che non vi era più pericolo nell'Illirico e sul confine orientale, giunsero quelle della morte del governatore della Narbonese, Q. Cecilio Metello Celere e dell'accentuarsi della minaccia costituita dagli spostamenti degli Elvezi. E fu per il crearsi di questa nuova situazione che la provincia di Cesare fu accresciuta della Narbonese, come si è detto più sopra.

E' opinione comune che Cesare, finito il consolato e avuta notizia dei movimenti degli Elvezi, abbia colto con gioia l'occasione di affrontare una popolazione tradizionalmente ostile e di difendere la provincia romana e gli amici di Roma anche, se non soprattutto, perché tale azione difensiva poteva divenire il pretesto di estendere maggiormente il prestigio e l'influenza del popolo romano sulla Gallia. Si ritiene di solito, da parte di molti, che tale occasione non lo abbia colto affatto impreparato, perché da tempo Cesare e molti ambienti politici romani, conoscendo le divisioni e le discordie esistenti tra quelle popolazioni, stavano pensando che, prima o poi, Roma avrebbe potuto approfittarne per estendere in qualche misura, il proprio dominio.

Chi collega l'assegnazione dell'Illirico ai movimenti (non databili tuttavia con assoluta precisione) dei Daci, è d'opinione che i timori di fronte alle notizie sulle imprese di Burebista fossero reali e che la prima assegnazione dell'Illirico e di quattro legioni a Cesare fosse fatta in vista di una campagna esclusivamente difensiva. Chi avanza dei dubbi, lo fa non sulla realtà dei timori ma su quella delle notizie e dell'effettivo pericolo che i Daci potevano costituire per Roma, ritenendo che essi fossero stati esagerati (se non inventati) perché si potesse affidare a Cesare un esercito stanziato non lontano da Roma.

In genere dunque si ritiene che, prima del 58 a. C., a Roma

si guardasse ad Occidente come a una terra di possibile e prossima conquista e romanizzazione, mentre le regioni poste ad oriente di Aquileia e a settentrione della Macedonia sembravano invece ancora troppo barbare e chiuse ad una possibile penetrazione romana.

A me sembra tuttavia che sia legittimo domandarci se quest'ultima opinione sia veramente valida o se, al contrario, l'atteggiamento di Cesare per le terre con cui lo stato romano confinava ad oriente in Europa non fosse simile a quello che egli aveva per la Gallia, la Brittannia, la Germania. Bisogna, a questo punto, che io riassuma rapidamente anche i precedenti della politica romana in queste regioni ([22]), e la situazione di queste ultime.

Prima di tutto, i Daci e Burebista ([23]).

Non se ne sa molto per quanto riguarda le epoche precedenti all'età cesariana. Sarebbe infatti avvenuta pochi anni prima del consolato di Cesare l'unificazione delle popolazioni daciche per opera di Burebista, che tuttavia una fonte piuttosto tarda ([24]) considera contemporaneo di Silla. Sotto la sua guida i Daci, precedentemente alleati di secondo piano (se non satelliti) degli Scordisci, avrebbero battutto questi ultimi e successivamente i Boi ed i Taurisci. Si tratta, come è noto, di popolazioni di origine celtica, da tempo insediati nella penisola balcanica e quindi, sembra, in parte, illirizzate. Poi i Daci, che avrebbero avuto, dopo il 60, il controllo della costa occidentale del Mar Nero ([25]), si sarebbero volti contro i Bastarni ([26]), con

([22]) Per un maggior approfondimento rimando alla chiarissima ed intelligente sintesi della politica di espansione romana tenuta in questa sede cinque anni fa dal prof. Šašel: J. Šašel, *Lineamenti dell'espansione romana nelle Alpi Orientali e nei Balcani Occidentali,* Ant. Altoadr. IX 1976, p. 71 sg.

([23]) C. Brandis, in P.W. Real Enc., *s.v. Burebista* e *s.v. Dacia*; A. Mocsy, *ibid. s.v. Pannonia.*

([24]) Iordan. *Get.* 11, 67.

([25]) Cass. D. 38, 10; 51, 26; Dio Chrys. II p. 75 R; S.I.G.² 342.

([26]) L. Pareti, *Storia di Roma,* Torino, 1953, III, pp. 872-3.

cui, anche in età più tarda, confinavano verso oriente. Non molto dopo, però, Burebista, che aveva rafforzato il suo potere, secondo Strabone, riformando la religione e facendo credere, con l'aiuto di una specie di santone, Deceneo, di essere protetto dagli dei, fu eliminato da una congiura, più o meno nell'epoca in cui fu ucciso Cesare. I Daci si divisero nuovamente in più stati e la loro potenza naturalmente diminuì. Come ho già detto, le notizie in nostro possesso sono particolarmente imprecise dal punto di vista cronologico e questo ci impedisce di sapere con una certa esattezza se effettivamente intorno al 60 a. C. essi avevano da poco battuto i Boi ed i Taurisci — fatto che giustificherebbe i timori per l'Italia — o se invece tale impresa va collocata in epoca diversa ([27]).

Ho nominato poco più sopra gli Scordisci.

Dopo qualche scontro avvenuto poco dopo la metà del I secolo (probabilmente incidenti di frontiera con la Macedonia: vi troviamo ([28]) nel 141 un D. Giunio Silano Manliano, sconfitto, e nel 135 un Ser. Fulvio Flacco, vincitore), per alcuni decenni questa tribù celtica, insediatasi in quella che ora è la Jugoslavia centro meridionale, aveva duramente impegnato gli eserciti romani, che più volte erano stati sconfitti, a cominciare da un Sesto Pompeo, governatore della Macedonia nel 119, che aveva tentato di fermarne una invasione ed era caduto in combattimento ([29]). In un periodo imprecisato del quinquennio successivo, gli Scordisci, come nella stessa epoca i Boi, respinsero i Cimbri e i Teutoni, che dalle coste del Baltico erano scesi a sud e di cui si ricordano soprattutto i successivi scontri con Roma. Nel 113, appunto, ebbe luogo la prima battaglia fra i Cimbri ed un esercito romano, a Noreia ([30]), ma già nell'anno precedente, nel 114, gli Scordisci, liberi dalla minaccia cimbrica, avevano ripreso ad essere attivi alle frontiere della Macedonia,

([27]) STRAB. VII 5, 1.
([28]) LIV. *per.* 54; *Oxy. per.* 54; *per.* 56; APP. *Illyr.* 10.
([29]) S.I.G.^{3} 700.
([30]) LIV. *per.* 63; APP. *Celt.* 13.

ed avevano sconfitto in Tracia, il console C. Porcio Catone ([31]). Seguirono alcuni anni in cui quasi costantemente uno dei consoli ebbe il governo della Macedonia ed il compito di condurre la guerra contro i pericolosi nemici.

C. Cecilio Metello Caprario, console del 113 e soprattutto M. Livio Druso, console del 112 e M. Minucio Rufo, console del 110, ai quali fu prorogato l'*imperium*, riportarono, non senza difficoltà, successi definitivi. M. Livio Druso, dalla Macedonia, si spinse fino al *Danuvius* (il Danubio superiore); M. Minucio Rufo, lungo un'altra direttrice, percorse il bacino dell'Ebro, cioè il fiume Mariza in Bulgaria, combattendo anche con altre popolazioni celtiche e traciche (Bessi e Triballi) ([32]).

La penetrazione romana nell'entroterra balcanico partendo dalla costa dalmata era cominciata invece circa mezzo secolo prima. Roma, come è noto, era sbarcata sulla costa orientale dell'Adriatico già nel III secolo, con le due guerre illiriche del 229 e del 219 a. C., guerre che erano però prevalentemente campagne contro la pirateria e per la sicurezza dei commerci marittimi. Fu solo dopo la III guerra macedonica che il territorio del regno illirico che era stato di Genzio e che si stendeva a sud del bacino della Narenta fu considerato compreso nella sfera di influenza romana e parzialmente soggetto a tributo, per passare in un secondo tempo, dopo la rivolta di Andrisco, a far parte della provincia di Macedonia.

Già un decennio prima, circa, la zona illirica tributaria era servita di base ai romani per fronteggiare una nuova entità statale, quella dei Dalmati, che si erano rafforzati, anche per il declinare degli Ardiei di Genzio, nella regione a nord della Na-

([31]) LIV. *per.* 63; FLOR. I 39 (III 4).

([32]) LIV. *per.* 63; FLOR. I 39 (III 4); *Fast. Tr.* a. 110 *a. Chr. n.*; EUTROP. IV 25; *Fast. Tr.* a. 111 *a. Chr. n.*; LIV. per. 65; VELL. PAT. II 8; EUTROP. IV 27; I.L.L.R.P. 337.

Sulle popolazioni preromane della Penisola Balcanica, v. in generale F. PAPAZOGLU, *The Central Balkan Tribes in Pre-Roman Times, Triballi, Autoriates, Dardanians, Scordisci and Moesians*, Amsterdam, 1978 (tr. ingl.).

renta, fino a Pomona, città posta a una cinquantina di chilometri dalla costa, poco più a nord dell'altezza della moderna Sebenico.

Contro i Dalmati furono condotte spedizioni nel 156 e nel 155 da Gaio Marcio Figulo, che ne assediò la capitale, Delminio, e da P. Cornelio Nasica, che la espugnò. Notevole, per quanto infelice, il tentativo del collega di Figulo, Cornelio Lentulo Lupo, di intervenire nella guerra scendendo dall'Italia attraverso Siscia, dove però fu fermato ([33]).

Partendo similmente da Aquileia, nel 129 a. C., C. Sempronio Tuditano, in quella che comunemente è nota come la III guerra istrica, aveva percorso con l'esercito la non breve distanza fino al fiume Tizio (Cherca) e se ne era vantato, come si era vantato di aver domato e vinto Istri, Taurisci ed altre popolazioni (forse Carni e Liburni). Aveva sicuramente trionfato però *de Iapudibus* e, come è noto, non era stato un trionfo facile né, a quanto risulta dagli avvenimenti di età cesariana, definitivo. Tuditano aveva avuto forse il merito di aver seguito una nuova strada nell'espansione verso la penisola balcanica, con base ad Aquileia e nell'Istria ([34]).

Non risulta che abbia seguito tale strada — ed è improbabile che l'abbia fatto — il comandante romano che troviamo impegnato successivamente in queste regioni. Si tratta di L. Cecilio Metello console del 119, che attaccò i Dalmati e su di essi celebrò il trionfo, traendone il *cognomen ex virtute* di Delmatico ([35]).

E' invece probabile che abbia calcato le orme di Tuditano, C. Cosconio, che guerreggiò nell'Illirico per due anni (78 e 77 a. C.) e conquistò Salona: con lui infatti era M. Terenzio Var-

([33]) Liv. *per.* 47; Flor. II 25; App. *Illyr.* 11; Obseq. 16; *Act. Tr. I. It.* XIII 1 p. 82 sg. 557; Strab. VII 5, 5; Frontin. *Strat.* III 6, 2; *de vir. ill.* 44, 4.

([34]) Liv. *per.* 59; Plin. *n. h.* III 19, 129; *I. It.* XIII 3 n. 90, p. 73 sgg.; I.L.L.R.P. 335; *I. It.* XIII 1, a. 129 *a. Chr. n.*

([35]) Liv. *per.* 62; App. *Illyr.* 10-11; *Fast. Triumph.* a. 117 *a. Chr. n.*; Eutrop. IV 23, 2.

rone, lo studioso, che asserisce di esser stato appunto nell'Illirico e nella Liburnia ([36]).

Nella seconda metà del II secolo a. C. dunque Roma tende ad espandersi verso oriente lungo un arco di cerchio che va dalle Alpi Orientali alla Tracia e dal quale concordemente si punta al centro della penisola balcanica ed alle terre che con essa confinano ad est.

Nel I secolo a. C., superate le gravi crisi della invasione cimbrica, della guerra sociale, della guerra civile e di quella mitridatica, come abbiamo visto, Roma, con Cosconio, estende il suo controllo della costa dalmata, mentre negli anni immediatamente successivi riprendono le lotte con i popoli dell'interno i governatori della Macedonia:

nel 77 Appio Claudio Pulcher ha dei successi contro gli Scordisci e le tribù del monte Rodope ([37]);

nel 75 C. Scribonio Curione, guerreggiando contro i Dardani giunge al Danubio ([38]),

nel 73 e nel 72 M. Terenzio Varrone Lucullo combatte contro i Bessi e i popoli dell'Emo, giungendo al Danubio e sottomettendo le città greche della costa del Mar Nero ([39]);

nel 62, invece, un rovescio: C. Antonio Ibrida, il collega di Cicerone nel consolato dell'anno precedente, combatté contro i Dardani ed i Bastarni ma fu sconfitto ed in misura non lieve. Egli infatti perdette sul campo alcune insegne militari, che furono poi ricuperate da M. Licinio Crasso nelle vittoriose campagne del 29-28 a. C., condotta ormai nel quadro dell'attività militare di Ottaviano ([40]).

([36]) EUTROP. VI 4; OROS. V 23; VARR. *Res rom.* II 10, 8; SALL. *Hist.* 40 M.

([37]) LIV. *per.* 91; FLOR. I 39, 6; EUTROP. VI 2, 1; RUF. FEST. 9, 2; AMM. MARC. XXVII 4, 10; OROS. V 23, 17-19.

([38]) OROS. V 23; LIV. per. 92; 95; CIC. *in Pis.* 19, 44.

([39]) LIV. *per.* 97; EUTROP. VI 7; STRAB. VII 6, 1; APP. *Illyr.* 30; FLOR. I 39; OROS. VI 3; PLUT. *Crass.* 11.

([40]) Sulle sconfitte di C. Antonio: LIV. *per.* 103; CASS. D. 38, 10; 51, 26, 5; su M. Licinio Crasso: CASS. D. 51, 23-27.

Dopo le sconfitte di C. Antonio, a quanto si crede, Burebista avrebbe esteso il suo dominio alle coste del Mar Nero; secondo una fonte, però, Olbia ed altre città della costa eusina sarebbero cadute nelle mani dei Geti-Daci intorno al 55 a. C. circa ([41]).

Siamo dunque giunti all'età cesariana.

Anche senza tener conto del piano attribuito da Appiano a Mitridate ([42]), piano secondo il quale il re del Ponto, respinto da Pompeo nei suoi domini del regno bosporano, avrebbe ricostituito un esercito di 30.000 uomini con il quale attaccare l'Italia *dià Skythòn kaì Paiònon* — attraverso la Scizia e la Pannonia — possiamo ritenere che all'attenzione di Cesare le regioni balcaniche si presentavano come un campo di attività in maniera seria e concreta. Alle osservazioni ed alle notizie sopra elencate possiamo aggiungere un altro fatto: negli anni 60 e 59 fu governatore della Macedonia C. Ottavio pretore nel 61, che da qualche anno aveva sposato una nipote di Cesare e che sarebbe morto prematuramente nel 58, lasciando due figli in tenera età: il futuro Augusto e Ottavia. C. Ottavio dovette affrontare i Bessi e li vinse: proprio nell'epoca del consolato di Cesare, fra i familiari di questo vi era chi, per esperienza diretta, poteva dargli notizie su quei popoli. Anche per quanto riguarda Mitridate c'è qualcosa da aggiungere.

Talvolta, alla luce delle successive, geniali campagne di conquista della Gallia, noi finiamo per sottovalutare e quasi per escludere un interesse di Cesare per l'Illirico e la Pannonia, al punto di considerare « le voci » sul timore causato dall'attività di Burebista un comodo pretesto per dare a Cesare un vasto proconsolato con il diritto di arruolare una quantità considerevole di forze armate ed al punto di considerare fantasie di scrittori o assurde accuse di avversari o sogni stravaganti dello stesso Cesare i progetti, troncati dai pugnali del 15 marzo, di una spedizione militare a vasto raggio, destinata a portare il dominio

([41]) Dio Chrys. II p. 75 R.
([42]) App. *Mithr.* 109, 119 cfr. 102, 110.

di Roma nelle regioni balcaniche e di qui in quelle del Mar Nero, per attaccare infine i Parti dal Ponto Eusino. Sogni o fantasie di scrittori, come il piano attribuito a Mitiridate, cui si accennava più sopra.

Non sempre teniamo presente che questo piano — se reale — non era sorto nella mente del re di un piccolo staterello dell'Asia minore. Durante i primi anni del suo regno, mentre l'attenzione di Roma era concentrata sul pericolo cimbro-teutonico e poi sulla questione degli alleati, Mitridate aveva costituito un vastissimo dominio sulle coste orientali ed occidentali del Mar Nero e controllava terre tradizionalmente ricchissime di cereali, terre che erano da tempo il vasto serbatoio cui il mondo ellenico e quello ellenistico avevano sempre attinto ([43]).

Non è un caso che dopo l'età sillana si intensifichi l'attività militare dei governatori della Macedonia; non è affatto un caso che M. Terenzio Varrone Lucullo, fratello di L. Licinio Lucullo, giunga all'Emo, al Danubio, alle città greche del Mar Nero, mentre il fratello attaccava, in Asia, il Ponto e l'Armenia.

Non è quindi un caso o un espediente politico che due anni dopo le sconfitte di C. Antonio in Macedonia, Cesare si sia fatto dare come provincia l'Illirico. Non dimentichiamo che già nel 171 il console Gaio Cassio Longino aveva potuto concepire il progetto di portare, per via di terra, il suo esercito da Aquileia in Macedonia, per prender parte alla guerra contro Perseo, eludendo le decisioni del Senato e che nel 156 L. Cornelio Lentulo Lupo aveva attaccato Siscia per scendere in Dalmazia. In un secolo la conoscenza di quelle regioni era molto migliorata e vi si era maggiormente esteso il dominio di Roma.

Mi sembra che, a questo punto, siano facilmente intuibili le conclusioni alle quali credo si possa giungere, sull'attività di Cesare in queste regioni.

Nei decenni che precedettero il proconsolato di Cesare l'interesse di Roma per le regioni balcaniche non era stato inferiore

([43]) V. p. es. R.F. Rossi, *Dai Gracchi a Silla,* Bologna 1980, p. 267 sgg.

a quello per la Gallia occidentale. Si trattava di terre in cui abitavano popoli che avevano più volte minacciato (non senza successi) le province romane, e che quindi era utile rendere innocui. Essi, del resto, erano stati spesso in lotta fra di loro ed anche dopo la costituzione del dominio unitario di Burebista si poteva contare su tali rivalità per trovare pretesti di intervento nonché la collaborazione di alcuni contro altri.

Da secoli, infine, rapporti commerciali avevano legato quelle terre alle regioni che ormai erano dominio romano e vie commerciali di non scarso interesse le percorrevano: recentemente prò dapprima Mitridate poi Burebista avevano fatto capire che anche le regioni cerealicole del Mar Nero potevano essere minacciate o addirittura precluse e che le vie commerciali potevano cadere sotto controlli sgraditi.

Desidero inoltre ricordare — in campo economico e commerciale — un particolare che tuttavia non credo debba essere sopravvalutato. Tra le norme della religione predicata fra i Daci da Burebista e dal suo santone Deceneo, vi era la proibizione di bere vino: se esisteva da parte dei barbari una qualche importazione del genere, è evidente che tale divieto colpiva degli interessi. Quali e in quale misura non si può sapere.

Torniamo a Cesare.

Alla vigilia del suo proconsolato sia ad oriente che ad occidente si aprivano due vasti territori non romani, ma già noti alla classe dirigente romana e legati entrambi a Roma da rapporti commerciali.

Entrambi potevano dare occasione ad un abile generale di guadagnarsi gloria militare e di estendere il dominio di Roma: di fatto Cesare conquistò la Gallia e non la Pannonia e la Mesia, verso le quali però Roma si muoverà (con Ottaviano) una decina d'anni dopo la morte di Cesare, anche se la conquista definitiva di tutta la regione danubiana sarà completata più tardi.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che più volte, nelle pause dell'impresa gallica, Cesare fu ad Aquileia e più ad oriente: *quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat*

dice Cesare, con un atteggiamento che ci può sembrare quasi turistico. E' chiaro che abbiamo invece il diritto di ritenere che egli volesse seguire gli sviluppi delle attività dei Daci e degli altri popoli e che badasse a non perdere una possibile occasione per intervenire in un nuovo possibile teatro di guerra e di conquista.

Mi sembra legittimo collegare la notizia della sua presenza nella Dalmazia meridionale nell'inverno 55-54 con il fatto che nella estate precedente avevano avuto luogo la costruzione del ponte sul Reno e la I spedizione in Brittannia; prima di decidere un aumento dell'impegno in Occidente, prima di rischiare una seconda spedizione oltre la Manica, Cesare volle essere ben sicuro che la parte orientale della sua provincia non corresse pericoli — o forse, piuttosto, che non ci fosse, ad oriente, una occasione migliore del tentativo di invasione della lontana isola.

Gli elementi in nostro possesso ci consentono quindi di parlare fondatamente solo di un sicuro interesse per il settore orientale, almeno fino all'incidente con i *Pirustae*. Non possiamo certo ritenere molto probabile che in determinate circostanze tale interesse avrebbe potuto diventare prevalente e far passare in seconda linea quello per la Gallia Comata, né tantomeno provare ad immaginare quali sarebbero state le conseguenze di una tale ipotetica svolta nell'attività di Cesare.

Possiamo però guardare senza scetticismo alla notizia sui propositi del dittatore di condurre una serie di campagne nella penisola balcanica. In fondo, Cesare non avrebbe fatto che anticipare le campagne illiriche e pannoniche di Ottaviano (35-33 a. C.) e quelle condotte poi, per suo ordine, da M. Licinio Crasso (29-28 a. C.) e da Tiberio (15-12 a. C. e 6-9 d. C.), che portarono alla costituzione delle province dell'Illirico e della Pannonia, nonché di quella della Mesia. Ma bisogna proprio dire che Cesare avrebbe antecipato le realizzazioni di Ottaviano Augusto o non invece che Augusto attuò il « disegno utopistico » di Cesare?